

SAN VINCENZO PALLOTTI E LA CHIESA DEL SUO TEMPO

P. Giacomo Martina, SJ
Roma, 10 ottobre 2002

PREMESSA

Nelle conferenze che si sono svolte sinora, hanno parlato diversi specialisti, competenti per varie questioni. Non pretendo quindi affrontare problemi del tutto nuovi, sensazionali. Non so poi sino a che punto sia possibile sciogliere la domanda fondamentale: quali furono i rapporti fra san Vincenzo Pallotti e i Pontefici del suo tempo (Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, Pio IX)? Le affermazioni qua e là ripetute non sempre sembrano esatte, ma comunque dimenticano che, mentre è difficile precisare che cosa abbiano detto i papi nei diversi incontri, in genere piuttosto brevi, è più importante cogliere quale era la mentalità generale dell'epoca, come appare essenzialmente dalle encicliche fondamentali e dalle decisioni prese in diverse circostanze.

I. ROMA AL TEMPO DEL PALLOTTI

Vincenzo Pallotti (1795-1850) vive in un'epoca convulsa, o quanto meno alla ricerca di nuove strade. Nel febbraio 1798 Pio VI è preso prigioniero dai francesi, portato a Siena, alla Certosa di Firenze, poi in Francia, dove muore, a Valenza, nell'agosto 1799. La sua salma tornerà a Roma una trentina d'anni più tardi¹.

Fra il 1798 e il 1799 si afferma nell'urbe la Giacobina repubblica romana, di ispirazione francese e sotto il largo controllo delle autorità di Parigi: essa cade per le sconfitte di quegli anni. Nel 1800 dopo un conclave di tre mesi e mezzo è eletto a Venezia Barnaba Chiaramonti (Pio VII), benedettino, già vescovo di Cesena, che torna sul Tevere nel maggio di quell'anno².

Roma, uscita appena da un dominio straniero, si riprende, ma anche se col concordato del 1801 ottiene la fine definitiva della costituzione civile del clero e un largo ristabilimento della sua libertà in Francia, vive ancora nell'incertezza del suo futuro. Nel 1808 il papa, scomunicato Napoleone che aveva dichiarato annesso alla Francia lo stato della Chiesa, è arrestato nel Quirinale, portato per poco tempo a Grenoble, poi a Savona, e infine a Fontainebleau, vicino a Parigi, dove rimane per un anno e mezzo. Nel 1814 Napoleone cade, ma prima di lasciare Parigi pensa bene di liberare il papa, che il 24 maggio fra il tripudio universale torna a Roma. Napoleone tenta di recuperare il suo potere, con i cosiddetti "Cento giorni", ma è definitivamente sconfitto a Waterloo e deportato nell'isola di Sant'Elena, sperduta in mezzo all'Atlantico, da dove non può più fuggire.

A Roma comincia un nuovo periodo, fra il contrasto inevitabile fra i conservatori detti "zelanti", che vorrebbero far largo ritorno alle strutture economico-sociali-politiche anteriori alla rivoluzione francese, e i pochi spiriti aperti come il card. Ercole Consalvi che tentano di salvare gli elementi vitali della legislazione francese (codice civile napoleonico, codice penale, limitazione degli antichi privilegi della nobiltà), ma è in larga parte sconfitto.

II. IL CLERO ROMANO E ITALIANO DI QUEGLI ANNI

¹ Cfr. Carlo Castiglioni, *Storia dei Papi*, vol. II, Unione Tipografico-Editrice Torinese: Torino 1939, pp. 543-556.

² Cfr. *Ibidem*, pp. 556-579.

Possediamo varie testimonianze romane e italiane sul clero di quel periodo. È difficile dare un giudizio unico, sintetico su di esso: troppe sono le differenze per esempio fra il clero piemontese e quello romano. Negli anni 1814-1815 hanno vissuto nella stessa città senza conoscersi Giovanni Maria Mastai Ferretti, il futuro Pio IX, e Massimo d'Azeglio, più tardi presidente del Consiglio del Regno di Sardegna (1849-1852).

Giovanni Maria, più o meno diciottenne, era venuto a Roma incerto sul suo futuro, non alieno da problemi affettivi pur seriamente controllati, per curiosità, per dimenticare le sue preoccupazioni (epilettico, non sapeva cosa potesse succedergli nel prossimo futuro). Massimo, più giovane di soli sei anni, aveva accompagnato a Roma più o meno come segretario suo padre, il marchese Cesare Taparelli D'Azeglio, mandato in fretta da Vittorio Emanuele I, appena tornato a Torino dal suo esilio in Sardegna, per ossequiare il papa. E in quella Roma che si risvegliava appena dalle ansietà e incertezze del 1796-1814, Prospero D'Azeglio (che prese poi il nome di Luigi e preferì mantenersi fedele al vecchio cognome, Taparelli), fratello di Massimo, realizzò il suo vecchio proposito, scegliendo la Compagnia di Gesù appena rinata ed entrando nel noviziato di Sant'Andrea al Quirinale nel novembre 1814. Massimo confrontò più tardi il clero romano e quello piemontese dello stesso periodo, con giudizi interessanti ma unilaterali. Il clero piemontese gli appariva plumbeo, soffocante, troppo devoto, con la tendenza a caricare i giovani di troppe pratiche di pietà, come esercizi spirituali di otto giorni. In casa d'Azeglio, come in molte famiglie nobili del tempo, c'era un precettore, colto ma soffocante. "Per ultima prova, si pensò farmi fare ciò che allora si chiamava gli Esercizi. (...) In una di queste camere, onde mi divagassi meno, fui stabilito dal mio prete in un bel giorno d'estate del 1813 (...). Salvo le ore di pranzo e cena, li passai, o in chiesa a sentir prediche, o in camera, dove dopo mi mettevano onde ci pensassi su, e persino di notte se mi svegliavo vedevo sempre a farmi la guardia quel sant'Ignazio nero, immobile e che (...) pareva tutt'altro che un abitante del paradiso"³. Del resto anche il futuro Vittorio Emanuele II, il figlio di Carlo Alberto, ebbe un precettore, mons. Charvaz, di cui conosciamo la vita⁴. Ci domandiamo come un sacerdote tutt'altro che stupido abbia potuto imporre a un principe ereditario, che non si mostrò poi uno stinco di santo, un pesante cumulo di rosari, meditazioni, letture spirituali.

A Roma Massimo ebbe impressioni diverse. "Roma, e si può anzi dire l'Europa, offriva allora lo spettacolo che appare verbigrazia in un tratto di paese, in una contrada sulla quale si sia rovesciato d'un tratto qualche tremendo uragano, portato poscia dal vento in altre regioni. Gli uomini si rivedono in viso, si rallegrano di trovarsi ancor vivi, guardano ancora attoniti le frane, (...), i tetti rovesciati, i comignoli sveltiti: ma sono vivi essi; ma il turbine è scomparso; dunque poco male! allegri! è affare d'un po' di spesa e di tempo. Sotto: tutti al lavoro cantando e rallegrandosi; e chi aggiusta, chi ripara, chi rinnova, chi rifabbrica (...). Così era l'Europa, così era Roma (...). Tutta questa società era sveglia, piena di vita e di movimento. Alla generazione di quell'epoca, Napoleone avea *fouetté le sang*; e non rassomigliava punto a quel tipo di lumaca che ha poi fiorito per tanti anni tra noi, all'ombra dei cappelloni dei gesuiti, e dei troni tronini e tronucci dei principotti austro-borbonici italiani (...)"⁵.

Grazie alla sua condizione speciale, Massimo conobbe una parte almeno della Roma colta del tempo, Antonio Canova, Bertel Thorvaldsen e altri. Canova non era soltanto un grande artista, ma in quel momento aveva anche altre preoccupazioni - recuperare a Parigi i capolavori portati via da Napoleone. Egli fu l'organizzatore di questo ritorno alla base.

Ma quel torinese, non ancora ventenne, avvezzo al clima un po' soffocante della Restaurazione di Vittorio Emanuele I, resta sorpreso davanti all'atteggiamento di quella parte del clero romano - forse una minoranza - che avvicina: "I preti di Roma e la loro religione non avean molto che fare né con mio padre né con don Andreis, né colla religione loro, e dei preti e devoti di Torino. Quello che

³ Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi*, G. Barbera Editore: Firenze 1895, pp. 78-79.

⁴ E. Borrel, *Vie de Mgr. Charvaz*, Chambéry 1909.

⁵ Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi*, *op. cit.*, pp. 111-114.

nel frasario ascetico si chiama, non so perché, l'unzione; quel contegno compunto, triste, lumeggiato soltanto da qualche rara lepidezza di sacrestia; (...) di tutto quest'insieme nel quale ero cresciuto e vissuto, (...) a Roma non ne avevo trovato traccia"⁶.

Il giovane non si chiede se quanto ha osservato sia una costante del clero romano, o costituisca un'eccezione, un comportamento non diffuso nella maggioranza di quel clero. Certo quei sacerdoti da lui incontrati non apparivano né troppo devoti, né troppo fedeli ai loro doveri, né troppo zelanti. Al giovane in realtà come era sfuggito il sincero impegno antigiansenistico di una larga parte di quel clero torinese che conosceva un'ottima guida, quell'abate Guala tanto mal visto da Massimo e con lui Giuseppe Cafasso e Giuseppe Benedetto Cottolengo, e in mezzo a cui di lì a poco sarebbero fioriti Giovanni Bosco e Leonardo Murialdo, così sfuggiva l'eroica fedeltà di cui aveva dato prova proprio quegli anni larga parte del clero romano.

Erano passati appena gli anni della resistenza ai francesi, del rifiuto del giuramento a Napoleone, pagato col duro esilio in Corsica. Roma aveva nel 1815 circa 125.000 abitanti, cresciuti via via sino ai 200.000 del 1870. Non è facile stabilire con esattezza il numero dei sacerdoti, anche perché le statistiche confondono spesso i religiosi sacerdoti e quelli legati dai voti, ma non sacerdoti. Grosso modo fra i sacerdoti religiosi e quelli non religiosi, possiamo supporre che i sacerdoti a Roma nel 1814 al ritorno di Pio VII fossero circa 3.000.

Come si sono comportati? Possiamo distinguere varie categorie: i vigliacchi, che non mancano mai nemmeno in alto; i conformisti, succubi del partito in quel momento apparentemente vincitore; i furbi, che se la sono cavata senza infamia e senza lode; i fedelissimi sino all'esilio. Tra i primi incontriamo due cardinali, Vincenzo Maria Altieri (1724-1800), e Tommaso Antici Mattei (1731-1812), entrambi in un modo o nell'altro romani. Il primo si dimise nel 1798, e morì due anni dopo a Roma, dopo aver ritrattato la sua dimissione quasi in punto di morte. Il secondo dopo aver dato le dimissioni nello stesso tempo, ebbe l'impudenza di chiedere ai cardinali riuniti in conclave a Venezia di essere riammesso nel sacro collegio, e di fronte al loro logico rifiuto, si ritirò a Recanati dove morì. Non mancarono fra gli Scolopi i voltagabbana: vari di essi durante la giacobina repubblica romana mostrarono largo entusiasmo per le idee francesi, e, arrivato Pio VII, furono espulsi dall'istituto. Qualche sacerdote, non scolopio, riuscì a cavarsela senza vero eroismo, dichiarando di non essere tenuto al giuramento perché privo di autentiche serie responsabilità, o si dichiarò ammalato.

Non dimentichiamo però quelli che rifiutarono il giuramento, furono arrestati ed esiliati, prima nell'Italia settentrionale poi in Corsica. Alcuni morirono in esilio, altri tornarono a Roma solo al ritorno di Pio VII, nel 1814. Sui 3.000 sacerdoti romani, possiamo calcolare circa 500 "non giurati" e deportati, una cifra rispettabile soprattutto se si ricordano quanti non erano tenuti al giuramento. Fu un autentico esempio di fedeltà alla propria vocazione, che Massimo d'Azeglio, colpito essenzialmente dai pochi abati fatui, mondani ed eleganti, ignora completamente.

Non dimentichiamo poi gli autentici santi romani di quegli anni. A parte il vostro e nostro Vincenzo Pallotti, vanno ricordati san Gaspare Del Bufalo (1786-1837), san Vincenzo Maria Strambi (1745-1824), "non giurato", deportato a Novara poi a Milano, lo stesso Pio IX (1792-1878). Accanto ad essi grandi meriti apostolici ebbero alcuni sacerdoti, come Giovanni Merlini (1795-1873), stretto collaboratore di san Gaspare Del Bufalo e quel gruppetto di monsignori diretti dal card. Paolo Polidori, come il grande amico di Pio IX, il card. Chiarissimo Falconieri. Accanto alle loro vite, può aiutare a comprendere la vita quotidiana del clero romano di quei tempi un altro documento. Giuseppe Antonio Sala, romano (1770-1837), cardinale nel 1831 dopo vari incarichi di un certo rilievo, consegnò a Pio VII nel 1814 un ampio programma di riforma, per alcuni aspetti obiettivo per altri fin troppo critico. Il card. Ercole Consalvi lo giudicò inopportuno, e lo fece immediatamente ritirare. Il piano fu pubblicato parzialmente nel 1887 e integralmente solo nel 1980. Qui interessa solo ricordare le critiche che il Sala muove ai sacerdoti romani del tempo: ordinazioni affrettate e senza

⁶ *Ibidem*, pp. 123-124.

previa selezione; eccessivo numero di sacerdoti, non di rado arrivati a Roma solo nella speranza di un certo guadagno; celebrazione affrettata, con paramenti logori o non regolari; scarsa attività di molti sacerdoti, dati all'ozio⁷.

Meno note al grosso pubblico, ma conosciute anche allora nella Roma pia e fedele, rimasero quattro donne, due religiose, la venerabile Maria Elena Bettini (1814-1894)⁸, fondatrice della Figlie della Divina Provvidenza, e la beata Maria de Mattias (1805-1866)⁹, fondatrice delle Adoratrici del Preziosissimo Sangue, e due donne sposate, con una vita tutt'altro che serena e facile, ma dotate di notevoli doni mistici, Anna Maria Taigi (1769-1837), che meritò la fiducia dello stesso Pallotti, ma anche dello Strambi e di Gaspare Del Bufalo, e Elisabetta Canori Mora (1774-1825)¹⁰.

Certo, non possiamo dimenticare quel quadro concreto e complesso della vita romana del primo Ottocento, che emerge dalle poesie di Giuseppe Gioacchino Belli e neanche la sincera pietà di alcune nobili romane, come nel caso di Guendalina Talbot¹¹, moglie del principe Borghese Boncompagni (i matrimoni di nobili romani con straniere non erano del tutto rari) che nel colera del 1835 si era prodigata come poteva per gli ammalati poveri, e, morta dopo cinque anni con una figlia di quattro anni e mezzo, fu accompagnata nel funerale da una folla notevole che salutava Guendalina come una santa e la sua scomparsa come una sventura cittadina¹².

III. L'ATTIVITÀ DI SAN VINCENZO PALLOTTI IN QUEL CONTESTO STORICO

Ma fermiamoci ora su Vincenzo Pallotti. Non mancavano a Roma ottimi numerosi confessori, fra gli antichi e nuovi religiosi (francescani, gesuiti, redentoristi, "bufalini", passionisti e altri), mentre gli stessi parroci non erano alieni dal prestarsi in questi ministeri. A Roma ormai il giansenismo - mai del tutto forte - era in declino e Leone XII nella *Charitate Christi* (25 dicembre 1825)¹³ aveva invitato i confessori ad evitare i due estremi: l'assoluzione a chi non dava alcun segno di penitenza e la dilazione a chi dava segni sufficienti di buona volontà. Il Pallotti in ogni modo senza fermarsi in discussioni teoriche sul probabilismo filoalfonsiano e il rigorismo filogiansenista, spicca subito per la sua dedizione nelle confessioni, tra seminaristi (si disse già allora che il santo era il padre spirituale di tutto il giovane clero che studiava a Roma), fuori e dentro il Seminario romano, a Propaganda Fide, ai Collegi greco, inglese, irlandese, scozzese, nelle carceri, negli ospedali, nelle varie iniziative romane di ritiri per giovani (come quella di Ponterotto), fra i soldati come fra i cardinali, nelle

⁷ Giuseppe Antonio Sala, *Scritti...* (Piano di riforma umiliato a Pio VII), Roma 1980.

⁸ Cfr. Umberto Fasola, *Bettini*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense: Roma 1969, vol. III, p. 147.

⁹ Cfr. Eugenia Pietromarchi, OSB, *La vita della venerabile Maria De Mattias, fondatrice dell'Istituto delle Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue*, Tip. Editrice M. Pisani: Isola del Liri, 1947.

¹⁰ Cfr. Francesco De Palma, *Anna Maria Giannetti Taigi*, in *Il Grande Libro dei Santi*, a cura di Elio Guerriero e Dorino Tuniz, Edizioni San Paolo: Cinisello Balsamo 1998, pp. 152-155; cfr. anche Francesco De Palma, *Elisabetta Canori Mora*, in *Ibidem*, pp. 585-586; cfr. anche Francesco De Palma, *Il modello laicale di Anna Maria Taigi*, in *Santi, culti e simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, Torino 1997, pp. 528-546, con una larga bibliografia sulla Taigi, e, a p. 543 una buona sintesi sulla Canori Mora.

¹¹ N.d.r. vogliamo segnalare che la principessa Guendalina Talbot aveva rapporti diretti con san Vincenzo Pallotti. Il suo nome si trova nel Registro dei benefattori della Pia Casa di Carità fondata dal Pallotti. Nell'edizione delle lettere del Santo si trova anche una lettera (del 12 novembre 1838) indirizzata direttamente a Borghese Guendalina, principessa di Sulmona, cfr. san Vincenzo Pallotti, *Lettere. Anni 1834-1838*, a cura di Bruno Bayer, Curia generalizia della Società dell'Apostolato Cattolico: Roma 1997, vol II, l. n. 521, p. 297.

¹² Ugo Boncompagni Ludovisi, *Ricordi di mia madre. Agnese Borghese Boncompagni Ludovisi*, Tipografia del Senato di Giovanni Bardi: Roma 1921, pp.11-17.

¹³ Cfr. Leone XII, *Charitate Christi, l'estensione del giubileo a tutta la Chiesa*, in *Bollario dell'Anno Santo. Documenti di indizione dal Giubileo del 1300*, Edizioni Dehoniane: Bologna 1998, pp. 852-883.

caserme e nei vari oratori notturni. Naturalmente alle confessioni prima o poi si affiancavano i ritiri, talora anche per candidati all'episcopato, come il futuro card. Nicholas Wiseman. E da Roma l'apostolato del Pallotti si estendeva alle cittadine vicine, da Ariccia a Sermoneta, alla Sabina e alle Marche.

Naturalmente non mancano testimonianze più concrete dello stile del Pallotti nelle confessioni, specie di seminaristi. San Vincenzo dal 1827 al 1840 fu confessore nel Seminario romano, che dal 1814 al 1912 rimase al palazzo Apollinare, dopo aver lasciato il Collegio Romano, restituito ai gesuiti. Nel 1840 il cambiamento del rettore Pio Bigghi, la nomina del vicerettore Tommaso Borti a canonico di S. Maria in Via Lata, alcune critiche del nuovo card. Vicario Della Porta Rodiani e del suo segretario, Giuseppe Canali, più tardi vicegerente di Roma, portarono alla partenza del Pallotti dal posto di confessore. Conosciamo per gli anni 1827-1840 varie testimonianze: quelle di due seminaristi del tempo, Giuseppe Piazza, futuro padre spirituale in seminario dal 1875 al 1893 e Thomas Kirby, irlandese, più tardi rettore del Collegio irlandese; le osservazioni del religioso dei Missionari del Preziosissimo Sangue, Francesco Virili, al processo ordinario del 1911; i cenni di T. Borti sulla vita inedita del Pallotti; le osservazioni, riportate da Heinrich Schulte, pallottino, nella sua opera del 1967, su due professori della Sapienza diretti dal Santo e colpiti da squilibri mentali¹⁴; il documento del Santo sulla riforma del clero, redatto in collaborazione con san Gaspare del Bufalo e il parroco romano Bernardo Fazzini¹⁵, "Vari punti di riforma per il clero"¹⁶ e presentato a Leone XII, in data imprecisata; qualche appunto di prediche del Pallotti che circolavano in seminario e sono stati conservati; le prediche del successore del Pallotti, Felice Randanini, seguito da vicino dal Santo nei suoi anni di seminario e tornato al Seminario romano come padre spirituale dopo una varia carriera dal 1848 al 1875¹⁷.

Non meritano troppa importanza le discussioni, che pure in quegli anni ebbero una certa eco, sull'effettiva attenzione prestata dal Pallotti ai suoi penitenti. Seguiva realmente chi si confessava da lui, o, vinto dal sonno, si appisolava? "Il servo di Dio confessava in Seminario: forse vinto dalla stanchezza o chi sa per qualche altro motivo, qualche volta sembrava assopito"¹⁸. "Il fatto si è che vi era nel Seminario divergenza di opinioni, se il Venerabile dormisse o no, ma la maggioranza inclinava alla parte positiva, attribuendolo alle fatiche del ministero e alle penitenze"¹⁹. La tesi positiva (sonno vero) poteva appoggiarsi alle parole del Pallotti davanti alla meraviglia del Santo: "Ebbene!", dette stringendo le mani e alzando gli occhi al cielo. La tesi negativa (attenzione reale, sonno più apparente che effettivo) si appoggia alla replica del Santo a chi lo rimproverava: "Non avete voi forse detto questo e questo?"²⁰.

Comunque il Santo pensò bene di dimettersi da vari incarichi per svolgere meglio il ministero di confessore in Seminario. Più centrali sono le osservazioni: il Santo non dava troppo ascolto alle direttive dei superiori del Seminario; per qualcuno, la sua direzione accentuava la vita interiore, con un certo rigorismo e non dava sufficiente importanza ai vari problemi di ordine esterno e disciplinare

¹⁴ Cfr. Heinrich Schulte, *Priesterbildner und Kunder des Laienapostolats. Vinzenz Pallotti als Weggefahrte zum Priestertum*, Lahn Verlag: Limburg 1967, pp. 62-63.

¹⁵ Cfr. Johannes Hettenkofer, *Ven. Vincentius Pallotti in relatione cum beato Gaspare Del Bufalo et parocho Bernardino Fazzini*, in *Analecta PSM II*, n. 22 (1938), pp. 580-595; cfr. anche Vincenzo Sardi, *Vita del beato Gaspare Del Bufalo*, Tipografia Fratelli Pallotta, Roma 1904, p. 267.

¹⁶ Cfr. San Vincenzo Pallotti, *Opere complete*, a cura di Francesco Moccia, SAC, Roma 1964-1997, voll. I-XIII (= *OOCC*), qui *OOCC V*, pp. 544-557.

¹⁷ Cfr. per ulteriori piu precise indicazioni, Federico Corrubolo, *Storia della formazione*, in *Il Seminario romano. Storia di un'istituzione di cultura e di pieta*, a cura di Luigi Mezzadri, Edizioni San Paolo: Cinisello Balsamo 2001, pp. 212-376, in particolare pp. 305-312.

¹⁸ Federico Corrubolo, *La storia della formazione*, *op. cit.*, p. 308.

¹⁹ *Ibidem*, p. 308.

²⁰ Cfr. *Ibidem*, pp. 307-308.

che in un modo o nell'altro gravavano o incombevano sul sacerdote o sul candidato al sacerdozio; gli appunti delle prediche rimasti mostrano una spiritualità severa, destinata a un clero che si trova davanti a due esigenze diverse: piena fedeltà alla Chiesa e larga sensibilità per la psicologia della maggior parte dei fedeli di allora, probabilmente in certo numero almeno irritati dalla diffusa opposizione della gerarchia alle aspirazioni della borghesia intellettuale per una maggior libertà politica e religiosa. È chiaro comunque che Pallotti non ebbe nessuna simpatia per le tendenze liberali, e che ancora nel 1850, scrivendo al card. Luigi Lambruschini, che non aveva dubbi in proposito, lo incoraggiava a una politica forte e severa. Pallotti non avrebbe mai accettato il giudizio di mons. Corboli Bussi, uno dei più intelligenti collaboratori del Pio IX dei primi anni, morto molto presto sui 40 anni, nel 1850, sulla politica del cosiddetto triumvirato rosso (Altieri, Vannicelli, Della Genga), bollata come "restaurazione reazionaria e imperita". Eppure quel severo giudizio è largamente seguito dalla storiografia dei nostri giorni. Pallotti probabilmente non conosceva i sonetti di Giuseppe Gioacchino Belli e quella pastorale larga nei più severi controlli e fiduciosa nella repressione - sino al carcere per chi non adempiva puntualmente il precetto pasquale - non creava per lui alcun problema. D'altra parte, non credo che la severità del Pallotti sia stata la causa del forte nervosismo di due sacerdoti da lui diretti, che Heinrich Schulte ricorda²¹. Più equilibrato appare il giudizio di Luigi Mezzadri: scarsa conoscenza della patristica, ma anche della scuola francese, nessun influsso sullo sviluppo teologico successivo, anche se non manca una certa consonanza con Antonio Serbati Rosmini (1797-1855) e Johann Adam Möhler (1796-1838), prevalenza di incoraggiamenti al superamento di timori e paure e nostalgie infondate e ingiustificate. Non credo però che si possa arrivare con lo stesso L. Mezzadri a ritenere che col Pallotti siano stati gettati i presupposti per un impegno laicale, politico e spirituale²².

Queste considerazioni aiutano a cogliere i vari aspetti della pastorale del Pallotti davanti a seminaristi e sacerdoti, prima e dopo il 1848. Diverso è il problema: come si comportava il Santo davanti ai comuni fedeli, ai laici legati dal matrimonio? Che avrebbe detto a quel Comparetti, che, sentendosi un po' soffocato dall'atmosfera intellettuale romana, fugge a Pisa, dove diventa presto ordinario di letteratura greca all'università? Avrebbe capito non dico G. Belli (che parlava un'altra lingua), ma mons. Vincenzo Tizzani, fedele a Pio IX ma seriamente critico, Félix Dupanloup, tipico cattolico liberale e lo stesso arcivescovo di Malines, Engelbert Sterckx, difensore della costituzione belga del 1832?

È soprattutto necessario capire i motivi dell'opposizione curiale all'idea madre di Vincenzo Pallotti, cioè l'impulso dato a tutti i fedeli, laici o no, ad un autentico apostolato. Le vicende sono state già esaminate nelle biografie del Pallotti più o meno recenti. Esse sono state in parte presentate dal pallottino Ansgario Faller nel 1964, dopo la canonizzazione del Pallotti²³. Dopo quell'epoca si sono succeduti da un lato studi strettamente scientifici come i tredici volumi di Francesco Moccia (1964-1997) con le Opere complete del Santo²⁴, dall'altra studi storico-psicologico-teologici del tedesco Heinrich Schulte, del polacco Jan Kupka e di altri. Colpisce in questa copia di studi la presenza di autori non solo italiani (Francesco Amoroso, Francesco Moccia), ma anche francesi, inglesi, tedeschi, polacchi, brasiliani²⁵. Evidentemente la personalità del Pallotti almeno parzialmente trascende la storia della città e della Chiesa di Roma. D'altra parte prevale nella maggior parte di

²¹ Cfr. nota n. 14.

²² Cfr. Luigi Mezzadri, *L'Eucarestia nell'800. Il panorama eucaristico al tempo di san Vincenzo Pallotti*, in "Apostolato Universale", anno II, n. 4/2000, Istituto san Vincenzo Pallotti: Roma, p. 28.

²³ Ansgario Faller, *De biographiis pallottianis annis 1959-1964 publici iuris factis*, in *Acta SAC V*, n. 8 (1964), Societas Apostolatus Catholicus: Romae 1964, pp. 460-470.

²⁴ Cfr. San Vincenzo Pallotti, *Opere complete*, a cura di Francesco Moccia, SAC, Roma 1964-1997, voll. I-XIII.

²⁵ Cfr. per una prima impressione la bibliografia annessa alla voce *Vincenzo Pallotti*, di Ansgar Faller, in *Enciclopedia dei Santi*, vol. XII, Roma 1969, pp. 1182-1186.

questi studi una tendenza agiografica, apologetica, riflesso della mentalità di certi ambienti, lontana dagli ampi più recenti sviluppi della storiografia ecclesiastica e laica, sul Risorgimento, sulla Roma del primo e del secondo Ottocento, sui pontificati di Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI.

La problematica più recente, le grandi collane, gli autori ormai ben noti come il Roveri (per Consalvi), lo Schmidlin, il Leflon, il Simon, l'Aubert (per la storia della Chiesa dell'inizio dell'Ottocento e per la metà del secolo) sono ignorate. È vero che la storiografia - anche quella ecclesiastica - si è largamente rinnovata, con i grandi manuali (Fliche-Martin, Aubert, Jedin e altri, per non parlare degli ultimi, molto recenti), i grandi dizionari (Dizionario degli Istituti di Perfezione), l'Enciclopedia dei Papi. E solo per gli anni del Pallotti, non si possono più ignorare gli studi del volume "Roma fra la Restaurazione e l'età di Pio IX"²⁶. D'altra parte il Concilio Vaticano II ha esercitato il suo influsso anche su tutta la storia della Chiesa, mostrandocela sempre in cammino e in una progressiva maturazione nel modo di realizzare i suoi rapporti col mondo²⁷.

Possiamo in ogni modo riassumere le vicende del Pallotti come appaiono dalla storiografia tradizionale:

1835 - fondazione della Pia Società dell'Apostolato Cattolico, aperta al clero secolare e regolare e a tutti i fedeli, perchè prendano coscienza del loro dovere missionario e cooperino a diffondere la fede nei paesi cattolici, a diffonderla nei pagani. Approvazione del card. Vicario Carlo Odescalchi, che di lì a poco rinunzierà al cardinalato e si farà gesuita. Pallotti voleva "demolire qualsiasi muro di separazione fra il clero secolare e quello regolare"²⁸, ma voleva anche abbattere il muro che separava il clero dal laicato²⁹. Il suo istituto, pur composto di sacerdoti, avrebbe dovuto essere un punto di mezzo tra il clero secolare e regolare, per influire sull'uno e sull'altro. Solo considerazioni pratiche e i consigli del card. L. Lambruschini lo indussero ad accettare non proprio voti religiosi, ma un impegno di perseveranza.

1836 - il Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici (che aveva l'ufficio di censore di quanto si stampava a Roma), un domenicano, portato probabilmente a una rigida intransigenza trova che il titolo di Pia Società dell'Apostolato Cattolico non può essere tollerato, perchè spinge a sottovalutare la Congregazione di Propaganda.

1838 - il segretario di Propaganda (Ignazio Giovanni Cadolini, più tardi arcivescovo di Ferrara e cardinale) comunica al Santo che la nuova associazione - fino allora benedetta dal card. Vicario - è "al tutto inutile e superflua", deve essere sciolta e gli iscritti possono aderire all'Associazione della Propagazione della Fede. Il rescritto è di fatto silenziosamente annullato e l'opera in un modo o nell'altro sopravvive.

1854 - dopo la morte del card. L. Lambruschini, il titolo Pia Società dell'Apostolato Cattolico, è mutato in quello di Pia Società delle Missioni. L'antica denominazione sarà ristabilita solo nel 1947, sotto Pio XII. In realtà fin dai tempi del Pallotti si creano ben distinti due enti, la Congregazione dei Pallottini (dal 1854 col nome già ricordato, Pia Società delle Missioni) e la Società dell'Apostolato

²⁶ A cura di A. L. Bonella, A. Pompeo, M. I. Venzo, Herder 1997. Si vedano gli studi di Boutry sulla prelatura romana di quegli anni, di D. Rocciolo sulla riforma delle parrocchie, di M. L.S. Martini sul soccorso a domicilio dei malati poveri, di M. Caffiero, sugli ebrei a Roma in quegli anni.

²⁷ Cfr. *Gaudium et spes*, nn. 43-44; *Lumen gentium*, n. 8.

²⁸ Cfr. Antonio Rosmini Serbati, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa. Trattato dedicato al clero cattolico*, Société Typographique: Bruxelles 1848, pp. 149. Si noti che nelle "Cinque Piaghe", redatte, nella prima stesura, nel secondo semestre del 1832, Rosmini parla del "muro di divisione" fra clero e popolo sorto nel culto con il latino (nn. 17-21, pp. 19-25). Pallotti nello stesso periodo parla di "muro di separazione" fra clero secolare e regolare (*OOCC VII*, p. 3).

²⁹ Analoga sintonia fra Pallotti e Rosmini, che, in *Delle cinque piaghe, op. cit.*, deplora la separazione fra popolo e clero, "degenerato in (...) una peculiare società, voglio dire divisa dalla società intera, con interessi proprii, con linguaggio proprio, con le sue proprie leggi e costumi"(n. 20, p. 24).

Cattolico³⁰.

Tutto questo è ben noto a voi tutti, come è conosciuto l'inatteso slancio che l'iniziativa ebbe subito in vari paesi fuori d'Italia e, a poco a poco, in altri continenti, per vari motivi che sarebbe troppo lungo analizzare. Non mi sembra che si sia approfondito il vero motivo della diffidenza che accompagnò inizialmente i propositi e i primi passi del Santo. Non credo proprio che tutto si riduca al timore del domenicano, p. Domenico Buttaoni, che la fondazione del Pallotti e il suo nome potesse recar danno alla Congregazione De Propaganda Fide, o in un modo o nell'altro creasse confusione e disagio con l'opera di Paolina Jaricot, detta spesso Opera della Propagazione della Fede di Lione. Se si fosse trattato solo di nomi, ci si poteva mettere d'accordo senza tante storie. Si trattava in realtà di un dissenso più grave, che nessuno, per quanto mi consti, ha cercato di spiegare. Di fatto gli avvenimenti degli ultimi decenni (Rivoluzione francese, periodo napoleonico, le correnti sorte qua e là, in Oriente, in Francia con Félicité Robert de Lamennais, in Germania con l'hermesianesimo e la lotta contro di esso) avevano portato a una notevole diffidenza verso il laicato, all'accentuazione del carattere gerarchico della Chiesa, ad una visione immobilistica che ebbe nel 1832 con la *Mirari vos* una espressione radicale³¹, confermata per altro sin verso la fine del pontificato di Pio IX da vari documenti e lettere.

Riassumendo una situazione piuttosto complessa, si può dire che predomina in questi decenni una larga sfiducia nel laicato, che verrà superata largamente solo con Pio XI e in modo più largo dal Concilio Vaticano II. Questa concezione è complementare all'altra, cioè a una visione strettamente gerarchica della Chiesa, in cui il laicato non ha una parte molto attiva, ma è sostanzialmente visto - secondo le espressioni del catechismo di Pio X - ai battezzati che professano la fede e la dottrina di Cristo, partecipano ai suoi sacramenti e ubbidiscono ai pastori stabiliti da lui. Da secoli la S. Sede e la gerarchia avevano lottato contro le invadenze dello Stato, cioè in definitiva di quello che si era avvezzi a definire laicato. Queste invadenze si erano accentuate con Giuseppe II, con l'illuminismo ed erano sfociate nell'attacco radicale della Rivoluzione francese. Nell'Ottocento, pur rinunciando largamente al progetto di scristianizzazione, i diversi stati mirano a restringere l'attività della Chiesa alle questioni strettamente spirituali, affermando la competenza statale nel temporale, scuola, assistenza, strutture sociali e ordine pubblico. Laico viene a confondersi per alcuni ecclesiastici con laicista. Mons. Louis Pie, vescovo di Poitiers a metà dell'Ottocento, in una relazione a Pio IX stesa verso il 1860, accennando alla diminuzione dell'autorità ecclesiastica e del suo influsso, affermava: *Hinc solis laicis (quod utique verbum jam nunc idem sonat ac paganos aut baptismali caractere et lege solutos sonare videtur) competentia in rebus saecularibus adjudicata*³². La difesa contro l'invadenza statale, la salvezza delle strutture cristiane, appariva in questa luce compito essenziale della gerarchia. Si capiscono quindi varie affermazioni del segretario di Stato di Pio IX, card. Giacomo Antonelli, per cui "torn(ava) sommamente doloroso" al Santo Padre esser "l'Italia ridotta a sostener la religione cattolica co' mezzi proposti", cioè con l'azione di laici cattolici. "Dopo l'episcopato, è là (dal governo) dove avrebbe ad aspettarsi il necessario aiuto"³³. Dal governo, da un governo che si suppone cattolico, non dal laicato. Ma il laicato anche nel Medio Oriente (armeni di Costantinopoli, 1846) si fa avanti e chiede di partecipare all'elezione dei propri prelati. Propaganda

³⁰ Cfr. per la storia successiva si veda la voce *Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini)*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Edizioni Paoline: Roma 1988, vol. 8, pp. 1589-1592 e la bibliografia indicata.

³¹ Cfr. per tutto questo il mio saggio, che, anche se uscito una trentina d'anni fa, conserva la sua validità, *L'atteggiamento della gerarchia di fronte alle prime iniziative organizzate di apostolato dei laici alla metà dell'Ottocento in Italia*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico in Italia. Studi per il centenario dell'Azione Cattolica, 1868-1968*, con premessa di Vittorio Bachelet, Padova 1969, pp. 310-357.

³² Archivio Vaticano, Arch. Pio IX, Varia, 1723.

³³ Antonelli al nunzio a Parigi, Fornari, 28 marzo 1849, in Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II*, vol. I, Roma 1944, p. 246; Antonelli all'incaricato d'affari a Firenze, Massoni, 28 novembre 1849, in Giacomo Martina, *L'atteggiamento della gerarchia*, op. cit., p. 354.

Fide in un primo momento rinvia ogni decisione, più tardi, risponde negativamente. Su un piano molto più modesto, nel Regno di Sardegna nel 1849 il nunzio - fermo ad una visione negativa del laicato - deplorava che il governo tendesse a sostituire “ai maestri di scuole elementari, che finora son quasi tutti dei preti, dei secolari, che saranno meno capaci dei preti (...) ma saranno certamente valenti nell’insegnare l’immoralità e l’ateismo”. In Francia nello stesso tempo il nunzio Fornari davanti al primo progetto di legge scolastica (che passerà alla storia sotto il nome di legge Falloux), deplorava lo scarso numero dei vescovi ammessi nel Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, che finiva per essere nelle mani di laici anticlericali. Eppure proprio in Francia la lotta per la libertà della scuola aveva visto in prima linea proprio il laicato, che aveva spronato ma anche criticato l’episcopato. Anche in Germania, alla fine del 1848, il laicato cattolico, penetrato da un vivo senso della Chiesa, si era riunito in varie associazioni, era deciso a difendere nella società la visione cristiana, aspettava un cenno dell’episcopato. Il 22 settembre 1848, il cattolico “Augsburger Postzeitung” affermava: “Un vescovo o il suo consiglio non potrà dire «L’Eglise c’est moi», ma ogni membro della società dovrà prendere giusta le leggi canoniche la sua parte dei diritti riacquistati. Soltanto per l’accordo unanime di tutti, li superiori ecclesiastici potranno conservare l’autorità (...)”³⁴.

Questo stato d’animo, questo contrasto fra le aspirazioni dei migliori laici cattolici (si pensi a Charles Montalembert e ai più fedeli cooperatori), dei sacerdoti più aperti (Antonio Rosmini Serbati, John Henry Newman, Vincenzo Pallotti), risaliva all’inizio della Restaurazione, si era accentuato con F. Lamennais, passato dall’intransigenza degli anni intorno al 20-30, all’effervescenza dopo la rivoluzione del 1830 e L’Avenir. Ma proprio le lacune psicologiche, teologiche, politiche del bretone (la sua forte emotività, la sua insensibilità politica) avevano portato alla sua condanna nella *Mirari vos* (15 agosto 1832), con la visione pessimistica tipica dei documenti della Restaurazione, pregna almeno apparentemente di un’orgogliosa sicurezza, certa dell’immutabilità di un’istituzione che non conosce crisi e non ha bisogno di riforme e di rinnovamenti, che deve dipendere in tutto dalla gerarchia e riconosce nel laicato solo il dovere dell’ubbidienza e dell’attesa. Si comprende allora in queste circostanze la frase del nunzio in Belgio, Fornari: “Siamo in un’epoca in cui coloro che si credono chiamati all’apostolato, si arrogano il potere dell’insegnamento affidato da Nostro Signor agli apostoli, si credono più ortodossi del papa, e alzano la loro cattedra contro quella del Vicario di Cristo”. La frase, per il momento nota solo in francese³⁵, mostra la generica paura della gerarchia verso il laicato, una forte diffidenza per le sue aspirazioni a una larga indipendenza nel campo politico, ma indirettamente rivela quell’atteggiamento sostanzialmente negativo davanti al laicato, che è alla base delle risposte del 1836 e del 1838. Del resto analoghi limiti si avvertono nel tono generale del breve *Dum filii Belial* (2 maggio 1868), con cui Pio IX, ormai al tramonto del suo pontificato, approvava la Società della Gioventù Cattolica³⁶. La mentalità più diffusa in Vaticano, sotto Gregorio XVI come sotto Pio IX, era questa, di una larga diffidenza verso il laicato, di una visione ristretta dei compiti di questo, visto al più in funzione strumentale, come il mezzo più efficace per difendere la Chiesa. Il Pallotti in questo contesto appare ed è realmente un precursore. □

ZUSAMMENFASSUNG des Vortrags von Giacomo Martina SJ, *Der hl. Vinzenz Pallotti und die Kirche seiner Zeit*.

³⁴ Per l’indicazione esatta dei passi citati, vedi il mio saggio, *L’atteggiamento della gerarchia, op. cit.*, pp. 313-323.

³⁵ A. Simon, *Correspondance du nonce Fornari, 1848-1843*, Institut belge de Rome, Bruxelles-Rome 1956, p. 77.

³⁶ Cfr. Giacomo Martina, *Pio IX (1867-1878)*, Università Gregoriana Editrice: Roma 1990, pp. 279-282

Wie schwierig ist die Antwort auf die Frage, wie sich die Beziehungen zwischen dem hl. Vinzenz Pallotti und den Päpsten seiner Zeit - Pius VII., Leo XII., Pius VIII., Gregor XVI. und Pius IX. - gestalteten? Im Suchen nach einer Antwort ist vor allem wichtig, wie die Mentalität jener Zeit aussah und wie sie in den kirchlichen Dokumenten zum Ausdruck kommt.

Vinzenz Pallotti (1795-1850) lebte in einer Zeit voller Wirren, die aber auf der Suche nach neuen Wegen war. Es waren die Jahre des Widerstands gegen die Franzosen und der Eidesverweigerung für Napoleon vorausgegangen. Im Jahr 1815 hatte Rom ca. 125.000 Einwohner; die Zahl der Priester ist nicht exakt feststellbar. Man kann davon ausgehen, daß es in Rom bei der Rückkehr Pius VII. im Jahr 1814 etwa 3.000 Welt- und Ordenspriester gab. Man muß dabei an jene Priester erinnern, die sich weigerten, den Eid zu leisten und deshalb ins Exil geschickt wurden. Einige starben im Exil, während andere erst nach der Rückkehr Pius VII. nach Rom zurückkamen. Diese Priester gaben ein authentisches Beispiel der Treue zu ihrer Berufung.

In diesen Jahren lebten in Rom wahre Heilige. Wir wollen nur den hl. Vinzenz Maria Strambi (1745-1824), den hl. Gaspare Del Bufalo (1786-1837), den hl. Vinzenz Pallotti (1795-1850) und den sel. Pius IX. (1792-1878) erwähnen. Zu jener Zeit lebten in Rom auch vier Frauen im Ruf der Heiligkeit: die Ordensfrauen Elena Bettini und Maria de Mattias und die Ehefrauen Anna Maria Taigi (1769-1837) und Elisabetta Canori Mora (1778-1825).

Im Blick auf Vinzenz Pallotti können wir sagen, daß er durch seinen hingebungsvollen Einsatz im Beichtstuhl bei den Seminaristen des Römischen Seminars, des Kollegs der Propaganda Fide, des Griechischen, Englischen, Irischen und Schottischen Kollegs herausragt. Man sagte schon damals, daß der Heilige der geistliche Vater des ganzen jungen Klerus war, der damals in Rom studierte. Außerdem übte er sein Beichtapostolat in den Gefängnissen und Krankenhäusern, bei den verschiedenen römischen Exerzitienwerken für Jugendliche (wie jenes von Ponterotto), bei den Soldaten und Kardinälen, in den Kasernen und den verschiedenen Abendschulen aus. Das Apostolat Pallottis erstreckte sich über Rom hinaus auch auf die umliegenden Städte, wie Ariccia und Sermoneta, auf das Sabinerland und die Marken.

Die zentrale Frage bezüglich seines umfangreichen Apostolates besteht für uns darin, wie sich der Heilige gegenüber den gewöhnlichen Gläubigen und vor allem jenen, die verheiratet waren, verhielt. Von daher lassen sich die Beweggründe für die Grundidee Vinzenz Pallottis, d.h. den Impuls für alle Gläubigen, Laien oder nicht, zu einem authentischen Apostolat verstehen. So kann man auch das wahre Motiv für das Mißtrauen verstehen, das von Anfang an die Pläne des Heiligen und ersten Schritte zu deren Verwirklichung begleitete. Man kann nicht alles auf die Angst der kirchlichen Autorität zurückführen, daß die Gründung Pallottis und ihr Name der Kongregation der Glaubensverbreitung schaden oder bezüglich des Werkes von Pauline Jaricot Verwirrung und Verlegenheit verursachen könne. Es ging in Wirklichkeit um einen weitaus ernsteren Vorbehalt. Die Ereignisse der vorausgehenden Jahrzehnte (die Französische Revolution, die Napoleonische Periode und die im Osten, in Frankreich und Deutschland da und dort auftretenden Geistesströmungen) hatten zu einem erheblichen Mißtrauen gegen das Laientum und zur Betonung des hierarchischen Charakters der Kirche geführt. Dies führte zu einem Immobilismus, der 1832 mit „*Mirari vos*“ einen radikalen Ausdruck fand und der bis zum Ende des Pontifikates Pius IX. in vielen Dokumenten und Briefen bekräftigt wurde. Die vorherrschende Mentalität im Vatikan unter den Pontifikaten Gregors XVI. und Pius IX. war gerade dieses tiefe Mißtrauen gegen das Laientum und eine eingeengte Sicht seiner Aufgaben, da es vor allem als wirksames Mittel zur Verteidigung der Kirche gesehen wurde. Man kann sagen, daß in diesen Jahrzehnten ein tiefes Mißtrauen gegen das Laientum herrschte, das erst unter Pius XI. fast zur Gänze überwunden werden konnte und, in noch stärkerem Maße, vom II. Vatikanischen Konzil.

Mit der Gründung der Gesellschaft des Katholischen Apostolates, die für den Welt- und Ordensklerus und für alle Gläubigen offen war, damit sie ihre missionarische Berufung erkennen und an der Verbreitung des Glaubens in den katholischen und den Missionsländern mitarbeiten, erscheint und ist Pallotti in diesem Zeitkontext ein wahrer Vorläufer.

□

